

Adelphi eBook

Georges Simenon

I COMPLICI



Georges Simenon

I complici

Traduzione di Laura Frausin Guarino



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Les Complices

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

In copertina: Dennis Stock, *Love Story*

© DENNIS STOCK/MAGNUM/CONTRASTO

Prima edizione digitale 2012

Les Complices © 1956 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

I complici © 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

GEORGES SIMENON®

All rights reserved

ISBN 978-88-459-7296-6

I COMPLICI

Avvenne tutto in maniera brutale, istantanea. Eppure, lui non se ne stupì, né ribellò, quasi se lo aspettasse da sempre. Nel giro di pochi secondi, nel momento stesso in cui il clacson si mise a urlargli dietro, lui seppe che la sciagura era inevitabile e che la colpa era sua.

A inseguirlo, con quel suono rabbioso e spaventato, non era un clacson normale ma un muggito simile a quello lugubre e lacerante che sale dai porti nelle notti di nebbia.

Vedere, nello specchietto retrovisore, la massa bianca e rossa di un enorme pullman che avanzava a tutta velocità e il volto contratto di un uomo brizzolato, rendersi conto che stava occupando il centro della carreggiata fu tutt'uno.

Non pensò neanche a liberare la mano che Edmonde continuava a tenere imprigionata fra le sue cosce. Non ne avrebbe avuto il tempo.

Era quasi arrivato in fondo alla Grande Côte, nel punto in cui la strada girava a sinistra, ad angolo retto, e da lontano sembrava sbarrata dal muro di cinta che circondava i terreni dello Château-Roisin.

Da qualche minuto aveva cominciato a piovere, e l'asfalto era già scivoloso.

Stranamente, in quell'attimo, lui accettò tutto, l'incidente e il fatto che fosse colpa sua, seppe che, da allora in poi, la sua vita sarebbe stata divisa in due, che forse era addirittura prossima la fine e, senza troppa convinzione, fece l'unica cosa che restava da fare: con la sola mano sinistra, sterzò cercando di raddrizzare la Citroën, ma, come c'era da aspettarsi, invece di rimettersi sulla destra, la macchina sbandò, eseguì un testa-coda e si piazzò in mezzo alla strada.

Il pullman riuscì miracolosamente a passare lo stesso, e a Lambert parve di udire l'insulto che il conducente, con la faccia stravolta, gli vomitava contro; vide dietro i finestrini, tante teste di bambini ignari; poi ci fu un urto, uno squarcio di lamiera e il pullman, dopo essere andato a sbattere contro un albero, continuò a precipitare, di traverso e a rotta di collo, in fondo al pendio.

La sua macchina, invece, che si era quasi fermata, ripartì come se niente fosse di nuovo governabile, mentre il pullman andava a sbattere con tutta la sua mole in un tremendo colpo d'ariete, contro il muro dello Château-Roisin.

Lambert non si fermò - pensò a fuggire, non a fermarsi, per non vedere -, e ebbe sufficiente presenza di spirito per decidere di non proseguire lungo la statale ma di svoltare a destra, imboccando la scorciatoia che portava alla Galinière.

Edmonde non aveva urlato, non si era mossa. Lambert ne aveva percepito solo un lieve irrigidirsi del corpo, un inarcarsi all'indietro, e gli era parso che avesse chiuso gli occhi.

Non osava guardare nello specchietto retrovisore per vedere ciò che stava succedendo dietro di lui ma, prima di affrontare la curva, non poté evitare di dan-

un'occhiata e di scorgere un mostruoso braciere.

Mai, in tutta la sua vita, aveva provato una sensazione così atroce, neanche quando era rimasto sepolto sotto terra per lo scoppio di una granata. Sembrava impossibile che potesse continuare a guidare, a guardare dritto davanti a sé, a respirare. Qualcosa, nella sua testa o nel suo petto, stava per andare in pezzi, e era talmente sudato che le mani gli scivolavano sul volante.

Per un attimo pensò di fermarsi, di tornare indietro; non ne ebbe il coraggio. Era al di sopra delle sue forze. Non voleva vedere. Il panico, come una forza incontrollabile contro la quale Lambert si sentiva del tutto impotente, lo spingeva a proseguire.

Eppure certi particolari riusciva a metterli a fuoco. A un centinaio di metri dalla curva, dal muro contro il quale il pullman era andato a sbattere, c'erano una pompa di benzina e un negozio di alimentari con mescita gestito dai Despujols. Lui conosceva. Lui conosceva tutti, in città, in un raggio di dieci chilometri. La vecchia Despujols era sorda, ma il marito, che probabilmente a quell'ora stava lavorando nel giardino, doveva aver sentito lo schianto. Chissà se avevano il telefono. Questo non riusciva a ricordarselo. Se non ce l'avevano, Despujols avrebbe dovuto farsi quasi un chilometro per raggiungere la frazione di Saint-Marc e dare l'allarme. E poiché non aveva la macchina, ci sarebbe andato in bicicletta.

Lambert non osava ancora guardare Edmonde, che continuava a restare immobile. Doveva essersi abbassata il vestito senza che lui se ne accorgesse, perché Lambert non vedeva più la macchia chiara delle ginocchia.

Bisognava fare qualcosa, andare da qualche parte, non sapeva ancora dove. Adesso che aveva superato la curva e preso la strada della Galinière, non aveva più modo di tornare indietro. E non doveva neppure farsi vedere nel paese, che distava ottocento metri; così imboccò la prima strada sterrata sulla sinistra, terrorizzato all'idea di incrociare un contadino.

Una volta raggiunta la statale del Coudray sarebbe stato in salvo, avrebbe potuto sostenere che veniva da una qualsiasi direzione, che non sapeva niente, che non era neanche passato, quel giorno, dalla Grande Côte.

Sulla destra si materializzò una fattoria, ma lui non vide nessuno. Continuava a piovere, una pioggia di fine estate che scendeva in lunghi segmenti, già quasi una pioggia autunnale. I battiti del suo cuore erano ancora accelerati, la mano sudata continuava a tremare sul volante.

Provava vergogna ed era profondamente infelice. Ciò nonostante, già costringeva a pensare a tutto, a prevedere ogni eventualità, e udì se stesso annunciare a voce alta:

«Ci fermeremo a Tréfoux».

Era quasi dall'altra parte della città, e la strada del Coudray girava intorno all'abitato. Tutte le strade gli erano familiari perché possedeva dei cantieri un po' ovunque e non mancava di farvi un'ispezione pressoché ogni giorno. Stavolta tornando appunto da uno di quei cantieri, alla fattoria Renondeau, dove i suoi operai erano impegnati a montare un capannone metallico.

Ed era stato lui a costruire la latteria sociale di Tréfoux, con annesso un caseificio modello, e ora la sua impresa stava tirando su, a duecento metri da qu

fabbricati, una grande porcilaiia destinata a utilizzare i sottoprodotti.

~~Aveva lavorato molto, più ancora di suo padre, più di qualsiasi altro~~ imprenditore della città, ed ecco che all'improvviso quei venticinque anni di lavoro venivano compromessi.

Quanti secondi c'erano voluti? Davvero pochi. Neanche il tempo di liberare la mano destra.

Il pullman doveva aver strombettato una prima volta a metà circa della salita. Non ne era sicuro. Non ci aveva badato. E tuttavia quel particolare gli riaffiorava alla memoria come a volte riaffiorano sprazzi di sogno. Il pullman aveva suonato il clacson per segnalare il proprio passaggio; andava veloce, riportava a Parigi o in qualche altra città del Nord i bambini di una colonia estiva.

Lambert sbucò sulla strada del Coudray, e da quel momento fu un po' come se ritornasse alla vita. Sulla carreggiata asfaltata passavano macchine, camion, trecento metri si vedeva una pompa di benzina rossa, e un po' più in là una locanda con dei tavoli all'aperto. Gli venne quasi la tentazione di fermarsi a bere qualcosa, magari per crearsi un alibi buttando là con aria indifferente che veniva dalla fattoria Renondeau ed era diretto a Tréfoux.

Ma forse erano precauzioni eccessive, che rischiavano addirittura di danneggiarlo... In effetti, gli capitava spesso di fermarsi in un'osteria di campagna a bersi una mezza bottiglia di bianco, ma mai quando era in compagnia del segretario.

Edmonde lo accompagnava di rado. Chissà perché, quella volta, prima di recarsi alla fattoria Renondeau, le aveva detto di punto in bianco:

«Signorina Pampin, prenda le copie del progetto, e mi aspetti in macchina».

Suo fratello Marcel, che si trovava in ufficio, lo aveva guardato nel solito modo calmo, esasperante che gli era proprio. Che cosa poteva capirci, Marcel? Ciascuno vive la vita che più gli piace. Marcel si era scelto la sua e ne sembrava soddisfatto. Non era un motivo sufficiente per imporre agli altri i propri princìpi.

«Hai bisogno dei progetti?».

Guardando il fratello negli occhi, Joseph Lambert aveva risposto:

«Sì».

Non era la prima volta che si scontravano, ammesso che si potesse parlare di scontri, visto che Marcel batteva immancabilmente in ritirata. E anche in questo caso è solo un modo di dire, perché Marcel si limitava a non insistere e accennava un sorriso, leggero come i baffetti biondi e soffici che portava.

In quel momento non pioveva ancora, il sole inondava gli uffici che erano stati ristrutturati tre anni prima ed erano separati, come nelle aziende più moderne, da tramezzi di vetro. Solo Joseph disponeva di una stanza tutta per sé, un ufficio dove gli era persino consentito, col pretesto del sole, di abbassare le veneziane. Niente gli impediva dunque di convocarvi la signorina Pampin per dargli qualcosa o per qualsiasi altra faccenda, giacché nessuno, nemmeno Marcel, sarebbe permesso di entrare senza bussare.

Probabilmente quello che era appena accaduto doveva accadere. Senza riflettere, senza un intento preciso lui aveva detto:

«Signorina Pampin, prenda i progetti, e mi aspetti in macchina».

Lei sapeva benissimo che cosa significava quella frase.

Ormai erano a soli due chilometri a sud della città quando all'improvviso sentirono le sirene dei pompieri.

Lambert sapeva che era troppo tardi. Aveva fatto la guerra, visto bruciare carri armati, camion, aerei abbattuti.

Occorreva conservare il sangue freddo, non tendere l'orecchio al suono lacerante delle sirene che gli ricordava l'urlo disperato del pullman.

Il caseificio sorgeva a valle, sulle rive dello stesso canale lungo il quale erano situati i suoi cantieri, che però si trovavano già alla periferia della città, a pochi passi da un quartiere popoloso. Gli operai che lavoravano alla nuova porcilaia avevano appena finito il loro turno e c'era rimasto solo il capomastro, che comunque si accingeva a salire in bicicletta con a tracolla il tascapane nel quale metteva il pranzo. Salutò portandosi la mano al berretto.

«Buonasera, signor Joseph».

Aveva lavorato più di trent'anni per Lambert padre e conosciuto i figli che erano ancora bambini. Perciò diceva «signor Marcel», «signor Joseph». Non aveva spesso occasione di dire «signor Fernand», perché questi viveva a Parigi e a casa non tornava quasi mai.

«Buonasera, Nicolas. Tutto bene, qui?».

Edmonde era rimasta in macchina, e per la prima volta dopo la Grande Côte Lambert si arrischiò a lanciare un'occhiata nella sua direzione. Nessuno avrebbe potuto sospettare, vedendola, che si era appena trovata nel bel mezzo di una sciagura...

Era pallida, certo, ma solo un po' più del solito. La sua pelle era smorta per natura, e la cosa colpiva perché Edmonde aveva un viso piuttosto rotondo, guance piene e un corpo robusto da ragazza in buona salute.

«Ce l'avete fatta a montare gli ultimi cassoni?».

«Sì, qualche minuto prima dell'acquazzone. Ha sentito i pompieri? Dev'essere stato un incendio da qualche parte».

«Già, un incendio» ribadì Lambert.

Sentire lo sguardo di Edmonde fisso su di lui lo metteva a disagio. Chissà che cosa pensava, di quello che era successo, di quello che lui aveva fatto, di lui in quel preciso momento... Impossibile indovinarlo. Joseph non aveva mai visto un volto più imperturbabile di quello di Edmonde, e persino il suo corpo aveva la stessa impassibilità: si poteva osservarlo per diversi minuti senza coglierne il minimo movimento.

Quando l'aveva assunta, un anno prima, dopo il fallimento di Penjard, il negozio di ferramenta dove lavorava come segretaria, gli impiegati si erano subito messi a scherzare sul suo nome, non perdendo occasione di ripeterlo e di articolare beffardamente le sillabe:

«Buongiorno, signorina Pampin!».

«Buonasera, signorina Pampin!».

Tra loro la chiamavano la Pampine e, un giorno che la finestra era aperta Lambert aveva sentito un giovane muratore dichiarare:

«Quella è una vera bestia!».

Un uomo con dei gambali di cuoio e pantaloni di velluto a coste veniva verso loro dal caseificio: era il direttore dello stabilimento. Lambert, in piedi accanto alla macchina, gli tese la mano mentre il capomastro si portava di nuovo le dita al berretto.

«Salve, Bessières».

«Salve, signor Lambert».

Il vecchio Nicolas domandò:

«Ha sentito le sirene dei pompieri?».

«Sì, e ho immediatamente telefonato in città. Pare che un pullman pieno di bambini si sia schiantato contro il muro dello Château-Roisin e abbia subito preso fuoco».

Si asciugava con il fazzoletto la fronte madida. Aveva sei figli; li si vedeva giocare nel cortile del caseificio, e sua moglie ne aspettava un altro.

Era la prima prova importante. Lambert, che non se l'aspettava così presto, non aveva avuto il tempo di stabilire una linea di condotta. La presenza di Edmonde metteva a disagio. Fu molto stupito di sentire la propria voce chiedere con naturalezza:

«Bambini di una colonia estiva?».

«È probabile. Non sappiamo ancora niente di preciso».

Lambert si asciugò il sudore pure lui, con un gesto che gli parve calmo, e gettò un'occhiata alla mano per vedere se tremava.

Meglio non specificare che veniva dalla fattoria Renondeau e che era passato per la strada del Coudray. Si tende sempre a parlare troppo.

«Sono venuto a vedere come procedono i lavori» mormorò. «Nicolas mi diceva che, se avremo qualche giornata di sole, per la fine del mese sarà tutto pronto».

«Entra a bere qualcosa?».

«No. Ho ancora del lavoro da sbrigare in ufficio».

Si era comportato normalmente. Erano le solite battute che ci si scambia tra persone che si conoscono da tempo e che hanno continue occasioni d'incontro.

«Tutti bene, a casa?».

Invece di rispondere, Bessières mormorò:

«Quasi quasi salgo in macchina e vado a dare un'occhiata laggiù».

Non ci fu altro. Lambert si rimise al volante della Citroën e fece dietrofront. Nei sobborghi, come in città, si avvertiva già un'agitazione anomala, si vedevano gruppi di persone sulla soglia delle case, uomini e giovani che, inforcata la bicicletta, sfrecciavano tutti nella stessa direzione.

Nella piazza del municipio, dove, di lì a una mezz'ora, Lambert avrebbe dovuto giocare la solita partita di bridge al caffè Riche, incrociarono un'ambulanza che risaliva verso l'ospedale e che gli sembrò vuota. Fu il momento peggiore, e per un poco non accostò al marciapiede sentendosi mancare le forze, del tutto incapace di riprendersi.

All'interno del caffè intravide Lescure, l'assicuratore, già seduto al tavolo di gioco in compagnia di Nédelec.

«Non passa in ufficio?» domandò Edmonde vedendolo indeciso.

Era la prima volta dalla Grande Côte che apriva bocca. La voce non tradiva

alcuna emozione, ma Joseph si chiese se quella frase non costituisse in qualche modo un richiamo all'ordine.

«Forse è meglio».

«Sono le sei e mezzo» disse ancora lei.

Lui non capì che cosa c'entrasse l'ora.

«E allora?».

«Mi domandavo se vuole che l'accompagni in quai Colbert o se non è meglio che scenda qui».

Aveva ragione. Gli uffici chiudevano alle sei e mezzo.

«Scenda pure».

«Le lascio il fascicolo Renondeau?».

«Sì».

«Buonasera, signor Lambert».

«Buonasera, signorina Pampin».

Edmonde richiuse la portiera e si allontanò in direzione del vicino quartiere Saint-Georges, dove abitava con la madre. Vedendola sparire, lui si sentì allo stesso tempo sollevato e un po' smarrito. Non avevano preso alcun accordo né fatto il minimo accenno a quanto era successo. Lambert non sapeva neppure se lui avrebbe parlato o taciuto. Del resto, sapeva forse qualcosa di lei?

«Tu vieni?» si sentì chiedere da Weisberg mentre metteva in moto. Weisberg era il proprietario della sede locale dei grandi magazzini Prisunic e giocava anch'egli a bridge.

«Non subito. Devo prima passare dall'ufficio».

«Sei appena arrivato in città?».

«Un minuto fa».

«Hai saputo che cosa è successo?».

«Me l'hanno detto al caseificio».

«Sono andato là per dare un'occhiata, ma non ce l'ho fatta. Figurati che sono corso a casa per accertarmi che i bambini stessero bene».

Lambert riuscì ad articolare:

«Ci sono superstiti?».

«Nessuno. O meglio, una delle bambine, perché c'erano maschi e femmine, ma sarà un miracolo se riusciranno a salvarla. Benezech è già sul posto, e anche il gendarmieria. Il vicequestore è atteso da un momento all'altro e il questore ha fatto sapere che verrà prima di sera».

Benezech, il commissario capo della polizia locale, era un altro dei giocatori di bridge, un marcantonio dai capelli rossi, con baffi alla Vercingetorige e lunghi pechieri sul dorso delle mani.

«A più tardi».

«Sì. A più tardi».

Forse, di lì a un paio d'ore, non ci sarebbe stato più nessuno a parlargli in modo così amichevole e a stringergli la mano. Lambert era ripartito, e lungo tutta la strada vide volti più seri e più cupi del solito, e donne che piangevano, ferme sui marciapiedi e dentro i negozi.

Per quel che ricordava, quando ci era passato lui, la Grande Côte era deserta.

Non aveva incrociato macchine né camion fermi a metà della salita, come capitava spesso di vederne: ne era quasi sicuro.

Ma biciclette, ne erano passate? E in quel caso lui le avrebbe notate?

E se quando aveva svoltato a destra per La Galinière, ci fosse stato qualcuno davanti allo spaccio dei Despujols? Era poco probabile, ma non impossibile. La sua Citroën era nera, come tante altre in città e nella zona. Di solito, però, la gente non ha la prontezza di spirito di annotarsi il numero di targa.

Un contadino che stesse lavorando nel suo campo, per esempio, avrebbe potuto benissimo riconoscerlo mentre passava: aveva una faccia piuttosto caratteristica ed era uno degli uomini più noti della zona.

Dallo Château-Roisin in poi, era abbastanza sicuro di sé perché aveva memorizzato tutto, automaticamente, compresa una vacca rossiccia che si era allontanata dal pascolo e vagava sul ciglio della strada.

Ma prima? L'uomo delle capre, per esempio, un tipo bislacco - non sapeva come si chiamasse - che possedeva una vecchia bicocca ai margini della statale e che, per delle ore, portava quattro o cinque capre al pascolo quasi sul ciglio della strada...

Quando si percorreva la Grande Côte in una direzione o nell'altra, si era così abituati a scorgerne la sagoma che nessuno ci faceva più caso. In quel momento Lambert non aveva ancora alcuna ragione di preoccuparsi di chi incrociava. Solo dopo era diventato cruciale. Fra l'istante dell'incidente e l'arrivo dei soccorsi non era piovuto abbastanza per cancellare le tracce degli pneumatici sulla strada. Con ogni probabilità i gendarmi se n'erano già occupati. E così pure Benezech e i suoi uomini.

Lambert aveva letto sui giornali certe ricostruzioni davvero impressionanti di incidenti avvenuti in assenza di testimoni oculari. Si sarebbe saputo subito che il pullman, che scendeva a rotta di collo giù per il pendio, aveva tentato una manovra disperata per evitare una macchina che viaggiava in mezzo alla strada e che, invece di rimettersi correttamente sulla destra, aveva addirittura accentuato lo slittamento a sinistra.

Era inevitabile che dessero la caccia a quella macchina.

Proprio davanti ai cantieri contrassegnati dalla ragione sociale Eredi di Joseph Lambert, alla banchina di scarico era ormeggiata una chiatta con della biancheria fradicia di pioggia appesa a un paio di corde. Una bambina teneva la faccia premuta contro il vetro di una delle finestre della cabina: i capelli di un biondo slavato e il nasino schiacciato sul vetro appannato dal fiato la facevano somigliare a una specie di fantasma.

All'interno, dove faceva buio presto, era già stata accesa la lampada. Il padre doveva essere andato a bere qualcosa al bar della chiusa, trecento metri più giù mentre la madre preparava la cena.

Gli uffici erano chiusi e gli impiegati se n'erano già andati, compreso Marco che, forse, sentendo la sirena dei pompieri, era accorso sul luogo dell'incidente. Essendo debole di costituzione, durante la guerra era stato infermiere e, al termine del conflitto, era diventato volontario della Croce Rossa. Prendeva questo impegno molto sul serio. In realtà, prendeva tutto sul serio, ed era orgoglioso, i

particolare, del fatto che il figlio maggiore fosse stato ammesso al politecnico mentre il secondo, Armand, era l'allievo più brillante del liceo. Quanto alla ragazza, Monique, l'avevano messa a studiare - ovviamente - dalle suore, nel collegio Notre-Dame.

Stava quasi per dimenticare in macchina il fascicolo Renondeau; tornò a riprenderlo, aprì la porta degli uffici con la sua chiave e mise la pratica sulla scrivania della signorina Pampin.

Jouvion, il guardiano del cantiere, si era già rintanato nel suo capanno, dietro le pile di assi, mattoni e calcestruzzo, perché si vedeva del fumo uscire dal tubo della stufa che l'uomo aveva fatto passare attraverso il tetto di lamiera.

Al primo piano si sentivano i passi di qualcuno, sua moglie o la domestica, e affinché tutto fosse esattamente come gli altri giorni, Lambert cominciò a salire la scala che portava al suo appartamento.

Un tempo quello era l'appartamento dei suoi genitori e lui era nato lì, come pure i suoi due fratelli. All'epoca le stanze erano molto più piccole e antiquate. Joseph aveva già diciassette anni quando era stato installato il primo bagno.

Se suo padre e sua madre fossero tornati in vita, non avrebbero riconosciuto la loro casa così ristrutturata. La madre era morta dieci anni prima, mentre il vecchio Lambert se n'era andato da tre anni soltanto, non di vecchiaia o di malattia, ma cadendo da una trave pericolante posta a venti metri di altezza. Il fatto di continuare a lavorare nonostante l'età lo riempiva di orgoglio. Scostandosi dai giovani, diceva con la sua voce catarrosa:

«Lascia fare a me, figliolo!».

Nella cucina illuminata Lambert vide Angèle, la domestica; doveva essere la corrente della disgrazia perché tirava su col naso e aveva gli occhi rossi.

«La signora non è in casa?».

«No, signore. È uscita non appena ha saputo la notizia».

«Da sola?».

«L'ha accompagnata in macchina il signor Marcel».

Joseph si sentì di colpo soffocare, come se tutto stesse congiurando contro di lui come se già si stesse formando un clan nemico.

«Lei non è andato a vedere, signore?».

«No».

«Pare che sia orribile, uno degli incidenti più spaventosi che siano mai capitati. Tutti quei poveri angioletti che tornavano dai loro genitori, e che...».

Lambert si accese una sigaretta, febbrilmente, la prima dopo la Grande Côte.

«Mi domando quanti se ne potranno salvare. Poco fa la radio ha detto...».

Solo allora lui notò che il piccolo apparecchio radio della cucina era acceso, ma con il volume basso.

Non poteva andarsene a letto, dire che stava male, chiudere tutti fuori dalla porta come aveva voglia di fare. Doveva comportarsi come le altre sere, parlare, ascoltare, scrollare il capo e sospirare anche lui.

«Tornerò alla solita ora, Angèle».

Voleva dire intorno alle otto. Andò in bagno, sempre per non cambiare niente delle proprie abitudini, si lavò le mani e si diede una ravviata ai capelli. Mentre

insaponava, gli sembrò di avere ancora sulle mani l'odore di Edmonde.

~~Fu tentato di bere qualcosa di forte, di molto secco, per calmare i battiti di cuore, ma ebbe la forza di rinunciarvi. Beveva spesso e volentieri. Faceva qualche parte del suo lavoro. Dopo un paio di bicchieri diventava loquace, parlava troppo con una certa enfasi, che scambiava allora per sincerità. Così, qualche volta, al caffè Riche, picchiava il pugno sul tavolo e buttava là a voce alta:~~

«Se solo non avessimo intorno questo branco di stronzi!».

Oppure, indignato, sbottava rivolto a chissà chi:

«Il giorno in cui tutti decideranno di non lasciarsi più mettere i piedi in testa da certi mascalzoni...».

Quella sera, però, aggirarsi nell'appartamento vuoto e poi negli uffici non illuminati, che attraversava come stesse fuggendo, gli dava l'angoscia. Invidiava quelli della chiatta che certo si stavano già mettendo a tavola perché si alzavano alle cinque del mattino. E invidiò perfino il vecchio Jouvion, che probabilmente stava cuocendosi delle patate sul coperchio di ghisa della stufa.

Domani, dopodomani, sarebbe andata meglio, perché avrebbe saputo. Sapeva che dovevano arrestarlo, preferiva che succedesse subito. Pazienza! In guerra non rischiava forse continuamente di venire ucciso, di perdere una gamba o di diventare cieco?

E allora?

Non si sarebbe difeso. Era stata colpa sua. D'accordo. Non c'era bisogno di ripeterglielo: lui per primo ne aveva avuto la certezza. Quanto al resto, be', erano i fatti suoi. Ciascuno fa quel che può della propria vita, e lui si considerava onesto come i pari di qualsiasi altra persona di sua conoscenza.

Avviò il motore, la macchina partì e per un centinaio di metri Joseph si dimenticò di accendere i fari. Non era ancora del tutto buio, ma il sole era tramontato da un pezzo.

Sotto le luci, la città appariva più lugubre, specie dopo la chiusura dei negozi degli uffici; tutti stavano fuori, sui marciapiedi, nei caffè, a discutere, gesticolare, sospirare, con donne che piangevano e bambini che non si sapeva dove mettere davanti ai quali si taceva di colpo.

Al caffè Riche, invece, quattro uomini stavano giocando a belote come le altre sere, al tavolo che Lambert aveva battezzato il «tavolo del macellaio», perché era lui, il macellaio Repellin, il mattacchione del gruppo, a occupare più spazio e a parlare più forte di tutti.

Di fronte, Lescure e Nédelec bevevano un aperitivo conversando sottovoce, ma non avevano chiesto di mettere il panno verde né si erano fatti portare le carte.

«Weisberg non c'è?» si stupì Lambert. «L'ho incontrato poco fa e mi ha detto...»

«La moglie lo ha chiamato al telefono».

«Problemi in famiglia?».

«Un suo amico, che ha un negozio a Parigi, ha sentito la notizia alla radio, siccome suo figlio...».

«Era sul pullman?» domandò Lambert.

«Sì. Forse. Non lo sanno ancora. Il fatto è che sono partiti quasi in contemporanea due pullman, dividendosi i bambini delle colonie. Il secondo

ancora in viaggio e non si è riusciti a raggiungerlo, così non si sa quali sono bambini rimasti uccisi e quali quelli salvi. Il municipio è tempestato di telefonate, dato che Weisberg è amico di famiglia...».

«Che cosa le servo, signor Lambert? Il solito?».

Il solito era un pernod, e Joseph si limitò ad annuire.

«Ho visto Benezech con il comandante della gendarmeria. Sembravano tutti due sul punto di vomitare. Gli albergatori non sanno più dove sbattere la testa. Tutti prenotano delle camere, i giornali per i loro inviati e i loro fotografi, i genitori che aspettano di sapere... Stanotte, quando arriverà il treno da Parigi...».

Nédelec, il commerciante di granaglie, interruppe l'assicuratore.

«Due giornalisti, uno dei quali della radio, sono già arrivati in aereo e hanno rischiato di ammazzarsi atterrando nei campi».

Anche Lescure aveva figli, e persino nipoti, perché le due figlie erano sposate. Quanto a Nédelec, rimasto vedovo, viveva con l'unica figlia che non era del tutto normale.

Si sentiva chiaramente che il traffico sulla piazza era più convulso delle altre sere, e c'erano quattro o cinque poliziotti che facevano deviare le macchine dirette alla Grande Côte.

Lambert si stupì di farcela, dopo aver buttato giù un sorso di pernod, domandare:

«Si sa quanti erano?».

«Quarantotto, più l'autista, una donna di una certa età che doveva essere sorvegliante e una ragazza che le faceva da assistente».

Nello specchio che aveva davanti Joseph vedeva il proprio volto, in mezzo agli altri, con il riflesso delle lampade accese e il fumo che si sfilacciava fluttuando poco al di sopra delle teste. Possibile che non avessero nient'altro da dirgli? Che dovesse essere proprio lui a fare tutte le domande?

Vuotò il bicchiere e fece segno al cameriere di portargliene un altro.

«Si sa com'è successo?».

«Sono arrivati degli ingegneri per collaborare con la gendarmeria. Per quel che se ne sa al momento, una macchina che procedeva a zigzag all'improvviso ha tagliato la strada al pullman, e questo, per evitare lo scontro, ha urtato un albergo ed è stato letteralmente scaraventato contro il muro dello Château-Roisin. Sono dieci anni che si parla di buttar giù quel muro, che non serve più a niente, e di ridisegnare la curva. Quanti incidenti ci sono stati, in quel punto, da dieci anni da questa parte?».

«Non saprei».

«Benezech me ne parlava giusto l'altro giorno. È un problema che ho studiato anch'io, da assicuratore. Sessantotto incidenti, dodici dei quali mortali. Stavolta, ovviamente, si passerà dalle parole ai fatti».

Gli uffici della polizia si trovavano proprio lì di fronte, nell'ala sinistra del palazzo del municipio, che aveva tutte le finestre illuminate come la sera del grande ballo annuale. Dietro una di queste si vedevano, come ombre cinesi, la sagoma di Benezech, riconoscibile dai baffi, e quella di un gendarme che non si era tolto il berretto. Automobili e motociclette si fermavano continuamente ai piedi del

scalinata di pietra, dove alcuni poliziotti cercavano invano di allontanare i curiosi.

Una macchina nera, contrassegnata dal nome di un giornale di un dipartimento limitrofo, si fermò sul ciglio del marciapiede e un ragazzone in impermeabile scese e si precipitò nel caffè.

«Si può telefonare?».

Souriac, il padrone, in piedi accanto al banco, si limitò a indicargli la cabina.

«Si sono visti altri colleghi?».

«Per ora no».

I quattro giocatori al tavolo del macellaio maneggiavano carte e gettoni, sempre pure con un leggero disagio. Ma che altro potevano fare? Si erano limitati a abbassare il tono di voce.

«Taglio! Dieci atout di cuori, atout di picche e, per finire, eccovi questo bel settimo di fiori, la ciliegina sulla torta!».

Il macellaio era molto fiero della sua mossa e guardava gli altri con aria di sfida.

Capel, il professore di storia al liceo, che veniva a farsi una partita a bridge quasi ogni sera, entrò nel caffè con il suo passo misurato, si tolse lentamente il cappello e l'impermeabile, li appese al solito gancio e, girandosi verso il tavolo del bridge, domandò con espressione sorpresa:

«Come? Non si gioca?».

Alle otto e dieci parcheggiò la macchina di fianco al marciapiede e, alzando la testa, vide la luce accesa nella stanza da pranzo. Senza passare per l'ufficio, salì l'ampia scala, sentendo la voce della radio provenire dalla cucina; entrò in sala da pranzo e la trovò deserta, la tavola apparecchiata con un solo coperto. Istantaneamente, perché quella sera ogni minimo dettaglio insolito gli sembrava pericoloso, aprì la porta della camera da letto e, voltatosi verso l'interno buio, domandò:

«Sei qui?».

Era assurdo. Anche la camera era vuota. Mentre si dirigeva in cucina, per poco non si scontrò con Angèle nel corridoio.

«La signora non è rientrata?».

«Ha telefonato, dice di chiamarla dalla signora Jeanne».

«È molto che ha chiamato?».

«Saranno state le sette e mezzo. Porto in tavola?».

Fu lì lì per rispondere di no, che non aveva fame, o che sarebbe andato a mangiare fuori, ma ormai doveva diffidare di chiunque, anche di persone insignificanti come la domestica.

«Chiamo prima la signora».

Quando Nicole non era a casa, si poteva star certi di trovarla da una delle sue tre sorelle - Jeanne, di solito. All'epoca in cui era viva la madre, le quattro sorelle Fabre, benché fossero tutte sposate, si riunivano quasi ogni giorno da lei, come se la loro vera casa fosse rimasta quella.

«Pronto... Chi parla?... Sei tu, Jeanne?... Ah, Raymonde?».

Il fatto che fosse Raymonde a rispondere significava che anche la maggiore, il cui marito, Barlet, lavorava nelle assicurazioni, come Lescure, era a cena dalla sorella.

«Ti chiamo Nicole, Joseph... È terribile, vero?... Ne siamo tutte sconvolte... La povera Jeanne...».

Qualcuno le prese l'apparecchio dalle mani e la voce di Nicole si sostituì a quella della sorella.

«Joseph? Ho telefonato ad Angèle per dirle di servirti la cena. Io resto da Jeanne, che ha subito un brutto shock e non si è ancora ripresa. Pensa che stava tornando da Bonnières con i bambini...».

Bonières era a pochi chilometri dalla fattoria Renondeau, e Lambert si ricordò all'improvviso che la cognata possedeva un'utilitaria con la quale si recava spesso lì per trascorrere il pomeriggio da un'amica.

«È tornata passando per la Grande Côte?».

«Già. E pensa che è arrivata allo Château-Roisin pochi minuti dopo l'incidente. In realtà, è stata una delle prime persone a trovarsi sul posto mentre il pullman

prendeva fuoco e non si riusciva ad avvicinarsi. Puoi immaginare come sia rimasta sconvolta, tanto più che aveva i due bambini in macchina. Quando è arrivata a casa era in un tale stato che abbiamo dovuto metterla a letto...».

Lambert non riuscì a trovare nulla da dire. Venire a sapere che la cognata viaggiava a soli due o tre chilometri dietro di lui e che, dall'alto della salita, avrebbe potuto riconoscere la sua Citroën, gli faceva accapponare la pelle.

«Non tornerò tardi, ma tu non aspettarmi. Pensi di uscire?».

«No».

«Allora, a dopo. Mi accompagnerà Victor».

Jeanne e suo marito, impiegato comunale, erano i meno agiati della famiglia, gli ultimi ad aver acquistato una macchina, una Renault 4 CV d'occasione, e usarla elettrizzava ancora.

Lambert si sedette, da solo, in sala da pranzo, e subito comparve Angèle con in mano la zuppiera. Lui si servì, distratto, senza guardare la donna.

«Ha sentito le ultime notizie, signore? La radio manda in onda un'edizione straordinaria del notiziario ogni mezz'ora».

Joseph stava mangiando soprappensiero, senza rendersi conto che la minestrina calda gli faceva bene.

«Secondo la polizia, la disgrazia è avvenuta per colpa di un automobilista che guidava in stato di ubriachezza. La macchina procedeva a zigzag e il conducente del pullman, per evitarla...».

Alzò gli occhi verso di lei e si domandò quale sarebbe stata la sua reazione se lei avesse dichiarato:

«La macchina era la mia, e non ero ubriaco».

Probabilmente avrebbe esitato a condannarlo, perché nei suoi confronti aveva sempre provato solo pietà e disprezzo. Disprezzava gli uomini in generale, considerava dei mostri, lui in particolare, sia pure un mostro a malapena responsabile delle proprie azioni.

Aveva quarant'anni, e non c'era in lei la minima ombra di avvenenza o di femminilità. Chissà se aveva mai attirato su di sé degli sguardi maschili. Evidentemente sì, dato che aveva avuto un figlio, un bambino, ormai dodicenne, che era stato affidato a della gente che viveva lontano da lì, in campagna, a un quarantina di chilometri.

Angèle non ne aveva mai parlato, nemmeno a Nicole, che era venuta a saperlo soltanto per caso e che, a sua volta, non gliene aveva mai accennato.

Tutti gli uomini, specie quelli sul genere del suo padrone, costituivano una razza spregevole, ma non doveva nutrire maggior affetto per Nicole, dato che neppure quelli che lei definiva «i ricchi» le piacevano.

Ai suoi occhi, il mondo era popolato da milioni di peccatori e da pochissimi giusti - e lei era tra quelli -, fatalmente condannati al ruolo di vittime, ma destinati, in un'altra vita, a prendersi la rivincita.

«Non si è neppure fermato per prestare soccorso a quegli angeli innocenti e tanto meno ha avuto la decenza di dare l'allarme. È stato il vecchio Despujols a dover andare a piedi a Saint-Marc, da dove finalmente hanno potuto telefonare in città. Cosa bisognerebbe fargli, a uno così, io mi domando e dico...».

La donna si accalorava a tal punto che lui per un attimo temette che avesse un secondo fine. La radio aveva parlato di una Citroën, per caso?

«Le porto la bistecca».

La mangiò come aveva mangiato la minestra, osservando di soppiatto la domestica che, quando non gli rivolgeva la parola, muoveva le labbra a vuoto come le beghine che biascicano paternostri. Per donne come lei quella era, con ogni probabilità, un'occasione insperata per sfogarsi... Dovevano essercene centinaia, in città e fuori, per le quali la sciagura dello Château-Roisin diventava una specie di valvola di sfogo...

Come aveva detto a Nicole, non aveva intenzione di uscire e, finita la cena, andò in salotto, dove fu tentato di accendere la radio. Arrivò persino a girare la manopola, ma appena il quadro s'illuminò spense l'apparecchio: non ce l'avrebbe fatta. Così, andò a buttarsi sulla sua poltrona preferita.

Uscivano poco, lui e sua moglie. Salvo due sere la settimana, in cui andavano a giocare a bridge da certi amici - Nicole, che non giocava, si portava dietro un lavoro a maglia -, restavano in casa da soli, scambiandosi a malapena qualche frase. Lei, di solito, sferruzzava, creando maglioncini per i poveri, perché sosteneva tutte le iniziative benefiche della città. Lui leggeva i giornali, le riviste, qualche volta un libro. Certe sere, non potendone più, si alzava di scatto e usciva per un quarto d'ora, a prendere una boccata d'aria sul lungofiume.

Non c'erano mai state scenate, fra loro, né grosse liti. Impercettibilmente, poco alla volta, si era creato un vuoto.

Quando l'aveva sposata, Nicole, come del resto le sue tre sorelle, era una bella briosa ragazza, e lui era convinto che la vita con lei sarebbe stata piacevole.

Suo padre, il dottor Fabre, era un buontempone, e nella loro casa regnava un'atmosfera gioiosa, tutta bisbigli e risate.

Come si fosse creato quel vuoto Joseph non avrebbe saputo spiegarlo; tutto sommato, non era successo nulla di preciso: semplicemente, la scintilla non era scoccata. Nicole non era mai diventata la signora Lambert, era rimasta una signorina Fabre.

Lui non osava domandare ai mariti delle altre sorelle come la prendessero loro. Barlet, l'assicuratore, non sembrava soffrire della situazione, forse perché, per lavoro, stava fuori casa tre settimane al mese. Soubise, che vendeva fertilizzanti, pensava solo a far soldi e Nazereau, il marito di Jeanne, la minore, che era impiegato in comune, sembrava lietissimo, quando rincasava dall'ufficio, e trovarci una o due cognate.

Nicole, quando Joseph usciva da solo e rientrava a tarda notte, non gli rivolgeva alcun rimprovero. Molto probabilmente erano le stesse sorelle a tenerla informata sulle tresche del marito, ma lei non vi faceva mai alcun cenno.

Semplicemente, una sera di quattro anni prima, dopo una scappatella che aveva destato un certo scandalo in città, mentre lui stava per infilarsi nel suo letto, aveva mormorato:

«No, Joseph. Questo no. Non più, adesso».

Nicole non aveva pianto. Lui era convinto che non ne avesse sofferto, che forse si fosse sentita persino sollevata. Non dormivano in camere separate perché

l'appartamento non lo consentiva. Ciascuno aveva il proprio letto e la sera spogliavano l'uno di fronte all'altro con la massima naturalezza. Se a lui capitava di ammalarsi, Nicole lo curava.

Chissà, forse avrebbe dovuto sposare suo fratello Marcel... E magari la moglie di Marcel sarebbe stata più felice con lui...

Ma che senso aveva chiederselo?... Nonostante tutto, il fatto che quella sera lì non ci fosse gli rendeva la casa insopportabile, così si alzò, prese il cappello e diresse verso la cucina, dove Angèle stava finendo di rigovernare.

«Se la signora rientra prima di me, le dica che sono uscito a prendere una boccata d'aria».

«Pensa di andare fin là? Guardi che non ci riuscirà, arrivano centinaia di macchine da ogni parte, e hanno dovuto sbarrare la strada».

Non prese l'auto. Aveva solo voglia di respirare l'aria della notte e allentare la tensione nervosa. Il suo cervello, a furia di pensare troppe cose e troppo in fretta, stava andando in tilt, e questo era fisicamente angoscioso.

Rimase per un po' fermo a guardare il canale e notò che una seconda chiatta, silenziosamente, si era affiancata alla prima. Allungate così, l'una accanto all'altra sull'acqua immobile, con la sola luce di un fanale sul ponte, davano una strana sensazione di pace e di sicurezza.

Le donne e i bambini erano a letto. Tuttavia, nel silenzio della notte, Lambert colse un sussurrar di voci, e dopo un po', quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, scorse due uomini seduti accanto al timone, la macchia bianca delle maniche delle loro camicie e il puntino rosseggiante di una sigaretta.

Con passo incerto si diresse verso rue de la Ferme; da quasi tutte le case usciva il brusio delle radio accese. Sull'angolo di un vicolo cieco c'era un piccolo bar dalle luci basse, con due soli clienti al banco che chiacchieravano con il padrone.

Gli sarebbe piaciuto entrare, ordinare qualcosa da bere, partecipare alla loro conversazione o stare semplicemente lì ad ascoltarli, perché all'improvviso gli era venuta voglia di un contatto umano, uno qualsiasi. Ma sapeva quel che sarebbe successo se si fosse lasciato andare. Non si sarebbe accontentato di un bicchiere, ne avrebbe bevuti altri, per calmare il nervosismo, e invece di calmarsi sarebbe diventato loquace, impulsivo, e forse avrebbe sentito il bisogno irrefrenabile di vuotare il sacco.

Era andata appunto così per certi suoi peccatucci, cose che la maggior parte degli uomini non considera neanche tanto riprovevoli.

La strada, quasi deserta, alla fine curvava a gomito, dopodiché cominciava rue du Vieux-Marché, una viuzza stretta, una delle più antiche della città, piena di botteghe l'una attaccata all'altra, affollatissima di giorno e anche a quell'ora abbastanza frequentata. Una piccola drogheria e, più in là, un'erboristeria poco illuminata erano ancora aperte, e nel buio dei cortili si percepiva una certa animazione: uomini e donne, appoggiati ai davanzali, si parlavano da una finestra all'altra.

Passando, sentì la tipica voce di uno speaker della radio:

«... la polizia ritiene di avere in mano indizi sufficienti a identificare...».

Lambert non si fermò ad ascoltare il seguito. La sua prima reazione fu:

«Meglio così!».

~~La faccenda si sarebbe chiusa subito. Lui non si sarebbe difeso. Era deciso a non dare spiegazioni.~~

In fondo, che cosa rischiava? La prigione? Di certo, non avrebbe sentito la mancanza delle sue serate a tu per tu con Nicole... E pure le partite di bridge dal tardo pomeriggio al caffè Riche lo avevano stufato, tanto che a volte avvertiva il bisogno di uscirsene con qualche battuta provocatoria.

Si chiedeva perché fosse scappato. Il panico si era impadronito di lui soprattutto del suo corpo. Il suo primo pensiero, il più forte, quello a cui ogni altra cosa aveva obbedito, era stato *di non vedere*. Non ce l'avrebbe fatta. Proprio perché aveva ben chiara la percezione della propria colpevolezza.

Ma adesso, se voleva essere assolutamente sincero con se stesso, non era appunto la paura a farlo star male? Sentiva crescere, in città e probabilmente in tutta la Francia, un'ondata di odio nei confronti di quell'uomo a cui non si riusciva ancora a dare un nome: se si fosse costituito, sarebbe stato davvero possibile arginare l'ira della folla?

Era certo che nessuno, neanche i suoi amici del caffè Riche, avrebbe avuto la freddezza di esaminare il suo caso con equità. Magari, tra qualche giorno, quando gli animi si fossero calmati...

Non osava guardare in faccia i passanti che incrociava e stava con le orecchie tese a cogliere al volo brandelli di frasi assai poco rassicuranti.

L'emozione era fortissima e i notiziari radiofonici, trasmessi ogni mezz'ora, non facevano che esacerbarla.

Trovandosi a passare vicino alla tranquilla rue Drouet, gli venne la tentazione di bussare alla porta di Louise e, chissà, di raccontarle ogni cosa. Forse lei avrebbe capito...

Louise era stata per vent'anni l'amica di suo padre - la sua amante, in realtà, in città lo sapevano tutti.

Lambert si chiedeva se suo padre era stato più fortunato di lui... Non giudicava sua madre. L'aveva sempre vista solo come una madre, e non c'era niente che potesse rimproverarle. Aveva sgobbato per una vita senza mai lamentarsi, tenuto in ordine la casa, tirato su i figli, badato a tutto, sempre l'ultima ad andare a dormire e la prima ad alzarsi, curando i malanni altrui senza badare ai propri.

Quando si era sposata faceva l'operaia alla filanda e suo padre, Joseph Lambert, il muratore. Qualche anno dopo erano stati costruiti la casa, ora ristrutturata, e i cantieri di quai Colbert, che si erano sempre più ingranditi e che adesso, in omaggio al fondatore, si chiamavano Eredi di Joseph Lambert.

Come mai, arrivato intorno alla cinquantina, e pur avendo una moglie ancora in gamba, il vecchio Lambert si era preso un'amante? Il figlio maggiore era l'unico a parlarne senza imbarazzo né rancore. Marcel, per esempio, evitava ogni allusione a Louise, e al funerale del padre le aveva ostentatamente voltato le spalle.

La gente fingeva di credere che lei avesse agito solo per interesse, benché tutti sapessero che non era vero. Quando Lambert l'aveva incontrata, faceva il dattilografo presso lo studio del notaio Aubrun, ed era rimasta lì fino alla morte del titolare. All'epoca doveva avere una trentina d'anni, venti meno del suo

amante, e a parte un lieve difetto - zoppicava un po' - era una ragazza attraente con begli occhi e belle spalle che, quando passava, le donne si voltavano a guardare con invidia.

«Lui, comunque, le ha costruito una casa» si faceva notare malignamente.

In effetti, dopo qualche anno, Lambert le aveva tirato su con le sue mani una casetta in rue Drouet nella quale, per affetto o per divertimento, aveva profuso tanta ingegnosità da renderla simile a un giocattolo.

Alla morte del vecchio, tutti si aspettavano che Louise figurasse nel testamento. Ma così non era stato e Louise, a cinquant'anni suonati, continuava a lavorare presso uno studio legale in rue Lepage, dove era stata assunta alla morte di Aubrun.

Ogni volta che la incontrava per strada, Joseph la salutava e, poco dopo il funerale del padre, era andato a trovarla per assicurarsi che non le mancasse nulla, convinto com'era che nei suoi confronti fosse stata commessa un'ingiustizia. In quell'occasione, vedendola nel suo ambiente, aveva creduto di intuire le ragioni del comportamento del padre, e il giorno dopo ne aveva parlato con Marcel, che però lo aveva interrotto seccamente:

«Per favore, cambiamo discorso».

Chissà, forse perché Marcel aveva preso più dalla madre...

Lui, Joseph, aveva la corporatura muscolosa, tarchiata e robusta di suo padre, i suoi stessi lineamenti grossolani, plebei, il naso grosso che diventava facilmente lucido.

«Come mai da queste parti?».

Lambert trasalì, come colto sul fatto, perché non aveva riconosciuto la voce di Lescure; e sì che poco prima avevano preso l'aperitivo insieme.

«Niente» balbettò. «Prendo una boccata d'aria».

«Io torno a casa. Vengo dalla piazza del municipio, e scommetto che i più curiosi ci passeranno la notte. Benezech è furibondo: questa specie di isteria collettiva impedisce alla polizia di lavorare in santa pace. A proposito dell'amico Weisberg...».

«Sì?».

«Tutto a posto! È fuori di sé dalla gioia. Al telefono piangeva, non riusciva neanche a parlare. Suo figlio è salito sul secondo pullman, che è già arrivato a Montargis e domani sarà a Parigi».

Lescure abitava lì vicino, in una vecchia casa con cortile interno che risaliva al XVII secolo; sul portone d'ingresso c'era ancora uno stemma.

«Vai là?» domandò.

«Non vado da nessuna parte».

«Ti senti bene?».

Il fatto che l'amico si fosse accorto del suo malessere lo preoccupò; fu sul punto di fare dietrofront e tornarsene a casa. Strinse la mano a Lescure, che era stato suo compagno di liceo.

«Buonanotte».

«Buonanotte a te. Ci vediamo domani?».

«Certo».

Anche quella parola, «domani», aveva assunto un significato particolare. Ci poteva sapere che ne sarebbe stato di lui, l'indomani? Magari, verso le cinque e mezzo, l'uomo che portava le capre al pascolo passava proprio sul ciglio della strada e lo aveva riconosciuto... La radio lasciava intendere che la polizia stava seguendo una pista. Ma, se quella pista portava a lui, non lo avrebbero già interrogato? E Benezech ne avrebbe sicuramente accennato a Lescure, visto che i due erano amici intimi...

Gli ingegneri del genio civile dovevano aver scoperto che la macchina era un Citroën 15 CV, perché le impronte lasciate sull'asfalto erano diverse da quelle delle altre auto. Di Citroën di quel tipo dovevano essercene almeno un'ottantina nella zona. Chissà se, con tutta la pioggia che era caduta, erano riusciti a prendere le impronte degli pneumatici...

Questo dubbio lo tormentava. Quattro mesi prima, all'inizio dell'estate, aveva cambiato le gomme, scegliendo una marca piuttosto diffusa.

Esistevano altre possibilità, ne esistevano così tante, in effetti, che di sicuro lui non le aveva prese in considerazione tutte. Come poteva prevedere, per esempio, che sua cognata Jeanne stesse viaggiando proprio dietro di lui? Il fondo della Grande Côte distava circa cinque chilometri dall'incrocio più vicino alla fattoria Renondeau e, all'incrocio, c'era un garage con quattro o cinque pompe per benzina.

Uno dei benzinai poteva averlo visto passare e dirigersi verso lo Château-Roisi qualche minuto prima del pullman... Andava piano, ed è proprio per questo che aveva perso il controllo della macchina nel momento fatidico. Edmonde non parlava. Lui neppure. Era quasi sicuro, adesso, di aver avvertito un primo colpo di clacson, in lontananza, una specie di avvertimento, quando si trovava circa a metà della salita.

Doveva averlo registrato, visto che gli tornava in mente, eppure, lì per lì, non aveva fatto caso e non ne aveva tenuto conto. Qualcosa, in lui - la sua prontezza di riflessi, forse -, si era inceppato, e a quel punto era cominciato il disastro. Aveva sentito il clacson come si coglie un rumore familiare a cui non si fa più caso, e allo stesso modo era passato almeno una ventina di volte davanti all'uomo con le capre senza vederlo.

Non era ubriaco. Renondeau aveva insistito per fargli assaggiare del vino bianco nella sua cantina, ma lui si era fermato al primo bicchiere. E gli era capitato di bere due bottiglie, e perfino tre, senza essere ubriaco e senza che la sua guida ne risentisse.

C'era dell'altro, naturalmente, ma si trattava di qualcosa di molto difficile da spiegare. Avrebbero tirato in ballo certe sue avventure, soprattutto quella che aveva convinto Nicole a negargli l'accesso al suo letto. Era capitato una notte in cui aveva bevuto davvero parecchio e si era portato una ragazza all'Hôtel de l'Europe. Sapeva che era una poco di buono, una delle quattro o cinque che battevano ogni sera nelle strade intorno al municipio.

Solo che lei aveva esagerato, ecco tutto. Non lo conosceva bene, oppure qualcuno le aveva detto che quand'era sbronzo si riusciva a spillargli un mucchio di soldi. Offeso d'esser preso per scemo, si era infuriato, e con un calcio nel sedere

L'aveva scaraventata, tutta nuda, nel corridoio.

L'intervento di Benezech aveva poi sistemato le cose. In città, comunque, s'era parlato parecchio, e per settimane Marcel aveva guardato il fratello con aria beffarda.

Quante se ne dicevano sul suo conto! Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Lui non si schermiva. Anzi, a volte quasi se ne vantava, gli piaceva scandalizzare la gente - i bifolchi, come li chiamava lui.

Qualcuno avrebbe osservato che il fatto che non avesse figli spiegava in parte la sua insensibilità e la sua fuga...

E forse era proprio per questo che lui e Nicole non erano una vera coppia perché non avevano figli, ma quell'argomento era meglio non sfiorarlo quando lui non era dell'umore giusto.

Si dava per assodato, o si fingeva di farlo, che Nicole fosse sterile. Ma tutte e tre le sue sorelle avevano figli. Doveva pur significare qualcosa. Dentro di sé, nel suo intimo, non aveva mai smesso di rodersi, e mille volte si era ripromesso di andarci in fondo alla questione sottoponendosi a certe analisi mediche che gli avrebbero rivelato come stavano le cose.

Ma all'ultimo momento si tirava indietro. Aveva paura, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Gli capitava di chiedersi se qualcun altro, sua moglie per esempio, non avesse avuto lo stesso sospetto, e questo bastava a farlo star male o a mandarlo su tutte le furie.

Suo fratello Marcel ci aveva certamente pensato. Joseph ricordava un episodio in cui lui che, in giardino, a torso nudo, il petto villosa, sollevava per gioco pesanti assi di legno e Marcel che lo guardava.

«Un vero uomo!» aveva esclamato il fratello con un fischio, fingendosi ammirato.

Ed era stato per divertire il figlio di Marcel che lui, quella domenica, non avendo figli propri a cui mostrare la sua forza, si era prestato a quelle esibizioni.

«Un vero uomo!».

Quando arrivò sulla piazza, affollata quasi come in una sera di elezioni, l'orologio del municipio, che splendeva simile a una luna rossastra in cima alla torre scura, batteva le nove e mezzo. Il caffè Riche era pieno zeppo, non si trovava un posto libero neanche fuori, dove, cessata la pioggia, avevano alzato il tendone.

C'era ancora molta umidità, ma faceva più caldo delle altre sere. Tutte le finestre del municipio erano illuminate e la folla, camminando lentamente, coppie o a gruppetti, si concentrava in particolare davanti alla sede del giornale. Alla vetrata erano già state incollate diverse fotografie del pullman dopo l'incidente, e ce n'erano anche del vicequestore, del questore, di un gruppo di investigatori fermi in mezzo alla strada, e del commissario Benezech insieme al capitano della gendarmeria.

Le ultime notizie venivano battute a macchina e affisse su un tabellone.

«Al capezzale della piccola Lucienne Gorre ci sono il dottor Poitrin e il dottor Julémont, che stanno facendo di tutto per salvarla. Le sono state praticate due trasfusioni, e i donatori si presentano all'ospedale così numerosi che è stato necessario chiedere loro, via radio, di non scomodarsi più».

Su un altro foglio, intorno al quale era stato messo un nastro nero da lutto

erano elencati i nomi delle vittime, con l'età e l'indirizzo. Venivano tutte dal XI arrondissement di Parigi, perché la colonia estiva era organizzata da una scuola del quartiere.

Sul tabellone erano state incollate altre fotografie - «trasmesse via telegrafo» - c'era scritto sopra: grigiastre, e per questo tanto più lugubri, ritraevano un gruppo di genitori riunitisi laggiù, nel cortile della scuola, in attesa di notizie. Anche a Parigi pioveva, e alcuni di loro avevano in mano l'ombrello.

Lambert si era fermato in fondo, dietro la folla, ipnotizzato da quella macabra esposizione, senza far caso agli spintoni dei passanti. Di una fotografia aveva avuto il tempo di fare un ingrandimento, e la didascalia recitava: «Schema dell'incidente».

Si trattava semplicemente della strada sulla quale la pioggia, diluendo il polvere, aveva formato uno strato quasi plastico. Vi si vedevano le tracce degli pneumatici della Citroën e si poteva seguirne il percorso, così come erano evidenti le tracce più larghe e più profonde del pullman che piombava contro l'albero, e cui un'altra fotografia mostrava lo squarcio.

Dunque, ormai si sapeva che, giunto davanti allo Château-Roisin, l'automobilista aveva abbandonato la strada principale e svoltato a destra in direzione Le Galinière. A gendarmi o poliziotti era bastato seguire il tracciato sull'asfalto. Ma dopo? A quale conclusione erano arrivati? Il manto che ricopriva la strada per Le Galinière era diverso, più granuloso rispetto a quello della strada principale. Non era da escludere che lì la pioggia avesse cancellato le tracce prima che fosse pensato a rilevarle...

In proposito, bocche cucite. Il che non significava niente, ma poteva anche nascondere una minaccia.

A un tratto Lambert sgranò gli occhi: la scena che gli si parò davanti non aveva niente di particolare in sé, ma a lui, in quel momento, parve inaudita. Era in piedi sull'orlo del marciapiede, di fronte alle vetrine del giornale, e tra lui e le schiere degli altri curiosi scorreva una fila di passanti.

Fu così che vide due donne che camminavano lentamente in mezzo alla folla, tenendosi a braccetto e che, senza fermarsi, gettarono un'occhiata alle fotografie esposte. Si trattava di Edmonde Pampin, pallida come al solito ma calma e rilassata, e di sua madre. Loro non lo videro. La madre era più bassa, con la vita larga, i fianchi pesanti, e tutt'e due erano uscite senza cappello, probabilmente per fare ancora, come in una domenica qualunque, un giro in piazza prima di andare a dormire.

Lambert non capì esattamente perché quell'apparizione lo turbasse tanto. Forse, a sconvolgerlo era la serenità di Edmonde, che aveva rivolto soltanto un sguardo indifferente alle fotografie... Quelle due, in mezzo alla folla, erano solo due donne del popolo, madre e figlia, che prendevano una boccata d'aria in una bella serata di settembre.

Gli venne voglia di togliersi una soddisfazione e di uscirsene con un insulto, un parolaccia qualsiasi, la più volgare che gli fosse scappata di bocca. Possibile che quella ragazza, che camminava senza spostare l'aria, con quella faccia di madonna, non si rendesse conto di niente? O era davvero così stupida?

- [Audio Wiring Guide: How to wire the most popular audio and video connectors book](#)
- [click Emma Sugar and Spice and Everything Nice \(Cupcake Diaries, Book 15\) pdf, azw \(kindle\), epub, doc, mobi](#)
- [read online Our Magnificent Bastard Tongue: The Untold History of English pdf](#)
- [269 Red Hot XXX-Rated Questions: Super Sexy Ticklers to Tempt, Tease and Spark here](#)

- <http://weddingcellist.com/lib/Star--The-Life-and-Wild-Times-of-Warren-Beatty.pdf>
- <http://thermco.pl/library/Games-Master--UK---May-2012-.pdf>
- <http://korplast.gr/lib/Our-Magnificent-Bastard-Tongue--The-Untold-History-of-English.pdf>
- <http://patrickvincitore.com/?ebooks/The-Tower-of-Silence.pdf>